



LA SAGRA di MONTE CASTELLO

digitalizzazione di Paolo di Mauro

ANNO VIII — NUMERO UNICO

GIUGNO 1976

Un grande spettacolo storico-folcloristico

Dopo l'accesa parentesi delle elezioni politiche, ha luogo sia pure con un forzato ritardo, la nostra tradizionale festa, che è e rimane una festa di popolo, di entusiasmo, di tradizione, di fede.

Una festa che di anno in anno vede arricchire la scenografia di costumi di colori di squadre; che richiama un frenetico operare ed una volontà di rinnovamento nel rispetto della tradizione; che affonda sempre di più le sue radici nell'humus fertile e vivo del folclore locale, sia pure con qualche licenza, come possono essere considerati gli sbandieratori, suscitatori di entusiasmo per immense folle di cittadini che convergono qui ogni anno in occasione della Sagra di Montecastello. Una festa, infine che ha bisogno di un definitivo assestamento, di una pianificazione nel corso dell'intero anno, affinché si possa ritrovare quella unità di intenti e di opere, quel necessario e vitale raccordo tra il Comitato **Permanente**, gli enti turistici, la Regione, il Comune di Cava, e (cosa da non dimenticare) i Comuni di Cetara e Vietri sul Mare.

Pianificazione che servirebbe a dare anche a noi una struttura meno frettolosa, meno spumeggiante, ma con una nerbatura ed ossatura sostanzialmente più qualificata e sicuramente meno banante per i festeggiamenti.

E' con questo spirito costruttivamente critico e pieno di averbi che intendiamo salutare le feste future con l'animo dell'amore e della fratellanza di tutto un popolo, accomunato dagli stessi ideali di fede di tradizione e di entusiasmo, il quale affrancato definitivamente dalla lontana eco dei festeggiamenti del borgo, ha aperto alla Regione ed all'Italia le porte della Città, perchè tutti possano godere dei giorni di letizia e di un sano e distensivo spettacolo storico-folcloristico.

Lucio Barone



S. Adiuutore

Il Comitato Permanente di Monte Castello, ringrazia vivamente tutti coloro che hanno voluto, Autorità nazionali, regionali e locali, cittadini cinesi e sparsi in tutte le contrade d'Italia e del mondo, rendere con il loro contributo e la loro partecipazione sempre più bella la tradizionale SAGRA DI MONTE CASTELLO.

Il Presidente
dr. Felice Liberti

FESTA DI CASTELLO

Storia - Tradizione - Leggenda

di DOMENICO APICELLA

La Festa di Castello, che ogni anno è celebrata nel settimo giorno dopo il Corpus Domini (lottava del Corpus Domini) è la più sentita e più cara al cuore dei castelli non soltanto perché è la festa grande di tutto il popolo della vallata (e lo dovrebbe essere anche delle popolazioni di Vietri e di Cetara), ma anche e soprattutto perché essa ricorda i tempi in cui i castelli furono strenui difensori delle loro libertà municipali e delle loro prerogative civiche, quando la maggior parte delle città e delle terre meridionali soffrivano il vassallaggio di baroni e feudatari.

Durante questa festa, tanto quelli che diventano attori della rievocazione, quanto coloro che fan da spettatori ed applaudono, sentono ribollire nel loro sangue quell'indomito furore che si risedeva nell'ansia di operosità e di intraprendenza dei villici, degli artigiani, dei mercanti e dei marinai castelli, e fece risorgere dall'oblio della dimenticanza la loro antica città etrusca, allorché in ogni parte d'Italia le popolazioni, dopo il Mille si riebbero dalla profonda notte del medio evo; quell'indomito furore che li sospinse a tramutarsi in imprenditori ardimentosi, letterati, giuristi e guerrieri, partecipando attivamente ed in posti di primo piano alla vita del Regno di Napoli nel secolo XIV, alle lotte antifeudali nel secolo XV, alle lotte antispagnole nel secolo XVI, alla Repubblica Partenopea (che vide sacrificato sui suoi spalti in Napoli anche il sacerdote castello Vincenzo Troise), ai primi moti risorgimentali italiani (che videro tra gli altri martiri la cattedrale Serafina Apicella condannata a 25 anni di ferri

duri e poi all'esilio), ed infine a tutte le lotte condotte dal popolo italiano per la conquista di una Patria unita e libera, quelle oggi auspichiamo che sia e si conservi.

La Festa di Castello, tramandata come festa religiosa, perché ebbe origine da un avvenimento religioso, ha come sottotono nel subcosciente di ogni castello, un carattere prevalentemente di orgoglio cittadino e di attaccamento alle antiche tradizioni, e ricorda la sagra delle armi che in primavera i nostri antenati svolgevano quando, essendo essi stessi ed essi soli ad un tempo custodi e difensori della loro terra e della loro libertà, dovevano esercitarsi alle armi per poter accorrere a difesa della vallata e delle loro cose non appena la campanella dell'alto del Monte S. Liberatore, con i suoi rintocchi di allarme, avesse avvertito che i saraceni erano sbarcati alla marina, o che truppe straniere stessero per devastare la vallata durante la guerra di predominio che gli imperatori ed i re di allora travagliavano con il suolo italiano.

Indubbiamente l'usanza di recarsi in cima al Monte Castello a sparare i « pistoni » o tromboni (grossi archibugi ad avancarica) sorte quando nel 1857 gli abitanti della Frazione Annunziata decisero di portare in processione il Santissimo Sacramento sulla Cappella del Castello perché benedicesse dai quattro lati la città e scongiurasse il ripetersi del flagello della peste che l'anno innanzi (1856) aveva falciato la popolazione non soltanto castello ma di tutta la penisola.

Per rendere più solenne e fragorosa la processione,

gli uomini validi alle armi pensarono bene di seguirlo sparando ogni tanto a salve i loro « pistoni », e ripetettero la funzione ogni volta che negli anni successivi la processione prese a risalire sul monte per quella benedizione, che da allora diventò tradizione. Ma il fatto che i « trombonieri », almeno fino alla metà del corrente secolo, nel pomeriggio della festa e dopo la benedizione dei « pistoni » impartita dal Vescovo, si recassero alle falde della collina a sparare fino a sera le loro armi a salve, deve indurre a ritenere che la festa non aveva soltanto un carattere religioso, ma anche quello guerriero della tradizione dell'esercitazione primaverile alle armi, praticata dagli uomini validi della vallata; altrimenti lo sparatoria si sarebbe limitato alle sole ore serali, al seguito della processione, né ci sarebbe dovuta essere la benedizione delle armi da parte del Vescovo. Ed è proprio questa benedizione delle armi che denota il carattere militare nella tradizione, giacché è risaputo che i vescovi benedicevano le armi dei cittadini quando questi dovevano tramutarsi in guerrieri per la difesa delle loro terre e delle loro cose.

Così inconsciamente i castelli si sono venuti a trovare con una tradizione unica nel suo genere, e che sta designando alla pari con le tradizioni più significative delle migliori città d'Italia.

Oggi la festa si è alquanto trasformata a cagione dei gusti completamente millenari dopo la seconda guerra mondiale. Non più la festa paesana durante la quale il buon villano armato del suo « pistone » è seguito da un ragazzetto che portava in un panierino la riserva di pol-



TIRRENFLEX

di Pasquale Criscuolo

Via Caliri, 37 - Tel. (089) 841227

CAVA DE' TIRRENI

ERRE Ceramica

PAVIMENTI - RIVESTIMENTI
E DECORATI A MANO - PANNELLI ARTISTICI

Via Gen. L. Parisi, 31 - Tel. (089) 843850.

CAVA DE' TIRRENI



Trombonieri del gruppo Senatore

—digitalizzazione di Paolo di Mauro—

vere da sparo e le cibarie con il vino generoso per addormentarsi contemporaneamente sulle pendici del monte al rispetto della tradizione ed effettuare un'ottima scampagnata, rimanendo a sparare ed a mangiare ed a bere fino all'inizio della notte, quando sarebbe ritornato a casa a godersi il meraviglioso spettacolo dei fuochi pirotecnici; ma tutto un susseguirsi, per alcuni giorni, di manifestazioni che rievocano con la festa del Castello, i fatti più prestigiosi della storia cavaese.

Certo, può sembrare di cattivo gusto il rievocare la «processione degli appestati», ma la rievocazione è quanto mai appropriata, perché la tradizione ebbe origine o son quasi tre secoli e mezzo proprio da quell'evento luttuoso. Tale rievocazione avviene il mercoledì sera della settimana successiva al Corpus Domini, e si conclude in Piazza S. Francesco con la consueta fiaccolata che attraversa il Corso e ricorda la discesa del «mosti di festa» dal Castello, dove hanno predisposto ed approntato tutto il necessario per la grande giornata campale del giovedì.

Nel mattino di giovedì vengono celebrate più messe nella Cappella del Castello, ed una di esse va anche a suffragio di tutti coloro che attraverso i tempi hanno, con la loro passione, mantenuto viva la tradizione. Nel pomeriggio, alle 16,30, i «trombonieri» si riuniscono in piazza Duomo per benedire le armi; questa benedizione in illo tempore avveniva alle ore 14, ma oggi si è diventati più «fracconati», e nel

programma non vediamo addirittura più ricordare le spazzate che si susseguivano fino a notte sulle pendici del Monte Castello.

Alle ore 22 viene come dal 1657 effettuata la benedizione eucaristica della città dai quattro lati degli spalti del Castello, mentre i fedeli intonano il Te Deum di ringraziamento al Signore. Sulle terrazze e sulle balconate di tutta la voltata gli abitanti avranno consumato la cena anche essa tradizionale, in attesa che incominci il grande spettacolo dei fuochi di artificio.

Stavolta il Comitato ha voluto fare le cose ancora più in grande ed ha chiamato un fuochista niente meno che dalla Spagna: stimeremo a vedere, non senza registrare, per dovere di cronaca, il rammarico di parecchi affezionati all'artigianato locale, i quali hanno mal digerito la esclusione totale del fuochista cavaese per lasciar tutto l'onore ad un fuochista spagnolo.

Venerdì, due luglio alle ore 21 in Piazza S. Francesco il gruppo folcloristico di attori cavaesi darà lo spettacolo musicale, cantato e recitato di «Paese mio», farsa che si rifà alle antiche «Cavajole», e che racchiude tutto il folklore, i ricordi storici e le tradizioni della volta; region per cui esortiamo non soltanto i fuochisti, ma gli stessi cavaesi di non lasciarsi sfuggire l'occasione di assistere a questo spettacolo che è unico nel suo genere, pur rievocando le antiche farse. Gli attori sono bravi, e certamente gli spettatori passeranno una piacevolissima serata.

Sabato, tre luglio nello Stadio Comunale alle ore 21,30 sarà rievocata la storica battaglia di Sarno, quando nel 1460 il re Ferdinando I di Aragona ebbe la peggio nella battaglia decisiva contro Giovanni d'Angiò, che era sceso dalla Francia in Italia per toglierli il Regno, e le truppe aragonesi stavano ripiegando precipitosamente verso Napoli, incalzate dagli angioini che miravano a sfruttare a pieno la vittoria ed a distruggere ogni possibilità di ripresa del re napoletano. Se non si fosse verificato un miracolo, il re Ferdinando avrebbe perduto il regno e gli aragonesi sarebbero stati debellati per sempre. Ed il miracolo si verificò. Cinquecento cittadini cavaesi inviati dalla città sotto la guida di Giosuè Longo, arrivarono sul teatro della battaglia al calor della sera, proprio quando gli aragonesi erano in rotta e gli angioini li sterminavano senza tregua. I cinquecento cavaesi non ci stettero a pensar sù, ma si dettero a loro volta ad incalzare alle spalle le truppe angioine, le quali, colte di sorpresa e per evitare di essere a loro volta sottoposte ad una carneficina, dovettero cambiar fronte e dar battaglia agli assalitori; quella sera stessa e nei giorni successivi, lasciando così che le truppe aragonesi potessero radunarsi nuovamente in Napoli e prepararsi alla rivincita, che si verificò poco tempo dopo.

Di questo e degli altri meriti acquisiti dai cavaesi durante le lotte che gli aragonesi dovettero sostenere per consolidare il loro regno, Ferdinando dette non solo

«La Metelliana»

Vincenzo & Antonio Pancrazio s. n. c.

INDUSTRIA CONSERVE ALIMENTARI

CAVA DE' TIRRENI

ripetute attestazioni epistolari, ma volle infine consacrare la sua riconoscenza in una forma del tutto speciale, consegnando alla città di Cava una pergamena in bianco (vale a dire una pergamena portante la sola sua firma in calce), ed accompagnando tale pergamena con una lettera nella quale diceva che erano tanti e tali i meriti dei cavaesi ed i suoi debiti verso di loro che egli non sapeva proprio come soddisfarli degnamente, sicché era venuto nella determinazione di inviare ad essi quel documento con la sola sua firma, esortandoli a conservare tutto ciò che potessero valere dalla re, che egli lo avrebbe dato. I cavaesi però preferirono non riempire né allora né mai tale pergamena, ed essa è stata tramandata intatta fino ad oggi, e trovata conservata nell'archivio del nostro Comune.

Per quanto abbiamo cercato di porre mente nelle nostre letture di storia e nelle nostre ricerche, non ci è stato mai dato di incontrare un simile avvenimento della concessione di una pergamena in bianco ad una città da parte di un sovrano. Alcuni anni fa rivolgemmo

anche preghiera alla rivista milanese «Historia», di segnalare se questo fatto fosse un caso unico o quanto meno eccezionale nella storia, ma quella rivista, mentre è stata sempre larga di spiegazioni a richieste rivolte da altri lettori su altri argomenti, sulla nostra domanda è rimasta inspiegabilmente muta.

Non ci resta quindi che rivolgere la nostra preghiera attraverso questo scritto, a tutti i nostri amici e lettori amanti della storia, di porsi anche essi il problema della natura di questa pergamena, giacché anche se i tempi son mutati ed oggi specialmente in Italia non si crede più nella monarchia e nella sudditanza, il privilegio custodito da Cava costituirebbe sempre una vera curiosità ed una prerogativa storica.

All'opera, dunque, ed intanto godiamoci con animo sereno anche la festa di quest'anno, in attesa di tempi migliori.

Tutto andrà meglio domani, diremo anche nel quando l'ultimo colpo sarà stato sparato sul Castello simbolicamente incendiato!

Domenico Apicella



Il gruppo «SS. Sacramento» del Distretto Corpo di Cava

LA CAVA PREFEUDALE

Omaggio a **VALERIO CANONICO**

Il prof. Valerio Canonico fu assiduo collaboratore del nostro giornale e ricercatore attento nelle tradizioni storiche locali alle quali dedicò molti anni della sua lunga vita terrena: soprattutto quelli del periodo cavese.

Con la pubblicazione della «noterelle» che ci inviò nel '74, intendiamo rendergli omaggio e ricordarlo a quanti lo stimarono e lo ebbero caro.

Prima di divenire feudo del Monastero della SS. Trinità, il nostro paese faceva parte del territorio di Salerno. La prodigiosa impennata di questa Città, in questi ultimi anni, per prosperità economica e per espansione edilizia, richiama alla nostra memoria i fastigi rag giunti al tempo della Repubblica e dell'Impero di Roma. Resta forte dal Senato Romano contro i ribelli Picentini, fu scelta come dimora di numerosa colonia militare, ed essa stessa, coi privilegi di prediletta e fede-

colonia romana, crebbe così che ai tempi di Augusto fu eletto a sede del Correttorato della undecima regione italiana, della Lucania e dei Bruzi. Durante la dominazione longobarda Salerno resistette per lunghi anni alle invasioni dei Beneventani, ma cedette alle blandizie di essi e si decise alla loro unione, e quando, per il mal governo del Principe Radelchi, gli esuli, i fuorusciti ed i malcontenti poterono vendicarsi del loro Sovrano, Salerno fu scelta a Capitale del nuovo Principato.

Bagnata dal Mare Pestano la nuova capitale, come ai tempi romani, confinava coi monti di Giffoni, di Castiglione e di Colanico, a settentrione, ad oriente, col duce di Nocera a settentrione e con quello di Amalfi ad occidente.

Del sopradetto territorio faceva parte, al confine degli Amalfitani e dei Nocerini, quell'altipiano che oggi chiamasi la Valle Cavese, cinta intorno da una chio-

stra di monti, interrotti da poggi e colline con esposizione magnifica, di clima dolce e temperata da fresche aure, con vegetazione rigogliosa. In questo altipiano i coloni romani nelle terre loro assegnate posero le loro abitazioni, fortificandole; così ebbero origine i tanti casali e borgate. In dieci secoli gli abitanti di questa valle di razze, di stirpi, di religioni e di costumi diversi, nella fertilità del suolo, nella facilità del commercio e della navigazione, concorsero e parteciparono alla grandezza, alla nobiltà e alla gloria di Salerno di cui erano parte principale.

L'altipiano era tagliato nel mezzo, da nord a sud, dalla antichissima via nocerina, che univa Stabia, Pompei e Nocera a Salerno, e dalla via militare aquilana, nella parte più alta ad est, che staccandosi dalla Via Appia presso Capua, per Nola, Sarno e Nocera, rasentando le mura di Salerno, oltrepassata la valle del-

l'irno, per Pontefratra, per Giffoni ed Acerno, giungeva, dopo Sala Consilina, a Melfi e a Taranto.

Il Vangelo, annunziato nel secondo secolo, fu di buon grado accolto; e gli abitanti nella tranquillità del sito, lontani dal tumulto e dalle fazioni imperiali, vivevano nel progresso dell'agricoltura, della pastorizia e della industria.

Le prime fabbriche di ceramica e della carta nel Mez zogiorno fu, uno qui istituite e d'Aufiero il Boio poté, in questo territorio, organizzare il movimento per la liberazione del Principe Siciliano dalla prigione di Taranto e per la costituzione del Principato Salernitano.

Fin qui la valle cavese, prospera e fortunata, ricca di abitatori e di industrie e di commerci, difesa dai monti, fortificata in tutte le borgate, progredì sempre e fu l'ambito soggiorno di nobili e signori che vi cercavano una vita tranquilla.

Le cose mutarono in enor-

me rovina con la istituzione del nuovo Principato nell'849. Nella lotta fratricida i Longobardi dell'una e dell'altra fazione ricorsero ai Saraceni i quali con continue scorrerie, saccheggi e devastazioni prima nei paesi contro cui erano stati chiamati, poi contro quelli che li avevano chiamati, portarono la desolazione dappertutto.

Dell'immense flogello, che trasformò la ubertosa valle cavese in terra bruciata della rinascita, quasi miracolosa, ad opera dei Principi longobardi, ho fatto cenno nel secondo volume delle mie noterelle (pag. 19).

Ad essi attingendo, i lettori potranno avere un quadro, più o meno completo del nostro paese, prima che le donazioni di Guaimaro III e Guaimaro IV lo infeudassero al Monastero della SS. Trinità.

Valerio Canonico



Cacciatori di colombi

— digitalizzazione di Paolo di Mauro

UNA PROCESSIONE PLURISECOLARE

di ATTILIO DELLA PORTA

Nell'ottava del Corpus Domini, sull'imbrunire, parte dalla chiesa dell'Annunziata la processione del Santissimo che raggiunge la vetta del Castello: là il sacerdote impartisce la Benedizione a tutta la valle; i Cavessi affissano i loro sguardi sull'aureo Ostensorio, congiungono le mani in segno di preghiera, piegano le ginocchia in riverente ossequio, cantando, nell'entusiasmo della loro fede, il classico « Te Deum » di ringraziamento al Dio dei padri.

Questo rito si raccoglie ad uno dei più tristi fatti della nostra storia.

Nel 1656 Cava fu colpita da una terribile calamità: la peste. La popolazione fu decimata notevolmente. Il fatale male entrò in ogni casa: ovunque portò lacrime e dolori, lutto e rovina.

Tra il 1656 e il 1657, il resoconto compilato dal notaio Tommaso Gaudiosi: « Origini il contagio in Napoli circa la fine di marzo e il principio di aprile, e si considerava da tutti che il male fosse ordinario, non epidemico. L'andata poco premura si usò in quei principi, né quali potesse fare trascorrere le radici, e si pose nelle province del Regno perché, essendo Napoli abitata in gran parte da forestieri c'acchiudono di quelli, per scomparire la vita, e si ritirò nella terra di origine. Così questa nostra misera Città circa la fine di maggio si ritrovò infettata dal male senza potersi scovare il rimedio, e si ripartì poichè essendo da ogni parte aperta, né essendo dai Superiori proibito l'ingresso per diligenza che si usassero, non si poté tornare indietro. E chi avrebbe potuto proibire l'ingresso a persone apparentemente sane di ritirarsi a casa? »

Ma il peggio fu che con le persone entravano le robe, e queste furono quelle che contagiarono maggiore sterminio. Che dire della miseria con la quale in quegli infelici principi del morbo le anime si infervoravano e morivano in un medesimo tempo e senza aiuti né rimedi spirituali né temporali: i medici tremavano, i sacerdoti fuggivano, gli antidoti si inghiottivano. E quello che era peggio i morti sparsi per le strade non avevano persone che si fidassero portarli alla sepoltura. Dissi: sepoltura: furono le prime sepolture di quei miseri i propri poderi, i pozzi, le valli, ove le centinaia a guisa di tanti cani stanno precipitati più che seppelliti. Non nego che con molta religione e pietà cristiana e l'accorto Prelato Monsignor Lanfranco e il Governo non indussero molte dimostrazioni di penitenza. Si fecero processioni, orazioni pubbliche e private, si esposero sacre reliquie, in particolare modo la testa del glorioso martire Santa Felicità della SS. Trinità, sino al Duomo accompagnata da quei venerandi Padri e da tutto il Clero: ma non piacque alla Divina Maestà fare grazia. Il flagello di Dio si mosse per non cessare alla prima entrata. Segui il morbo ed accrebbe di forza nei mesi di giugno e luglio, cominciarono a cimentarsi i medici, i sacerdoti e gli altri ministri delle cose pubbliche: si condussero fin dalla costa di Amalfi le

squadre di beccamorti. Ma come col progresso di tempo se ne morivano i sacerdoti e i medici, cominciarono ad esercitarsi i religiosi con più fervore e in pochi giorni rimasero spopolati i conventi, prima di S. Francesco di Paola, poi di S. Francesco d'Assisi, i Padri Cappuccini ebbero cura non solo delle anime, ma anche dei corpi. Nel mese di agosto e in settembre incrudelì siffattamente il male che non vedeva altro che cadaveri per la Città, altri sparsi per le vie; altri sui dorsali dei portatori: a centinaia non piantati, ma distaccati fuori delle proprie abitazioni dai loro più cari. Vero è che fu, circa la fine delle miserie, non poca consolazione che fra l'immense numero degli infermi, cominciando molti a guarire, servivano ai moribondi per medici e assistenti, e fu degno di un sardonico riso il vedersi i più idioti cittadini e le più semplici femmine far del Galeno e dello Sibilio.

Il morbo poi è stato al vario di qualità e diverse negli eventi che non mi fido potere ragionare a proposito. Uscivano ad altri i bubboni nelle anguillie e sotto le ascelle; ad altri le bolle e le ambole eguali per ogni parte della vita, e per piccola che fossero ogni parte della persona diveniva pestilente e mortale. Precedeva o seguiva la febbre, ed a molti mandava fuori lenticchie, e queste in particolare in tre o quattro giorni uccidevano. Altri passavano in sino al sesto, e morivano come cani arrabbiati e frenetici con la faccia per terra, dopo una sete orrendissima e un profondo letargo.

Il dolore di testa e il vomito erano i funesti antecedenti della morte. Si operarono per rimedi i farmaci per purgare i corpi, ma fecero in molti effetti contrari; il covare sangue nelle parti inferiori parve di qualche giovamento ad alcuni; i vesicatori giovarono ad alcuni o molti no, alle piaghe si addormentavano o si ungono lenitivi ed emollienti. I bubboni nel principio si tagliavano ma con infelice evento, vero è che ad altri si risolsero, moltissimi ne morivano; ad alcuni vennero in grossezza e si ruppero, e questi guarirono per la maggior parte.

Segui il mese di ottobre, ma così tiepido come l'estate, si fiaccarono le forze del morbo, e nel mese di novembre per divina misericordia il male cessò affatto.

Conveniva poi che si procedesse all'espurgazione delle case e robe infette, acciò, accolta la peste, non rimanesse il fomite di attaccare nuovamente.

In una riunione indetta dal Parlamento, alla quale presero parte il Vescovo Mons. Lanfranco, il Giudice Regio Signor Tommaso Adot spiegarono con elegantissimo discorso la necessità e poi il modo che si aveva a tenere per espurgare la Città delle reliquie della pestilenza per rendersi affatto libera e abile alla pratica e commercio con Napoli e le altre Città del Regno.

Applaudì il Parlamento e in pochi giorni si fece l'espurgo, per molti però di persone già infette e poi guarite.

Le case si espurgarono prima con fuochi e profumi

di legni odoriferi, e poi tre volte si spazzarono e pennellavano con calce e aceto le mura e i pavimenti. I panni e le lane putride si bruciarono, quelli che non erano tali si fecero bollire tre volte in acqua, sale e cenere, i panni di lino si passarono per due bucati, le suppellettili di legno si passarono per fuoco lento; i quadri e altre cose tali si sparsero più volte con aceto con tenersi a fare quarantena esposte al vento.

Accettando i Signori del Governo le spese per i poveri con ogni premura e carità, siccome in tutto il progresso di questa sciagura aveva fatto con evidente pericolo di propria vita. Che ben può credersi che tanto egli, quanto noi, siamo stati, per dono particolare di Dio, preservati al servizio di questa Comune, così piaccia a Sua Divina Maestà in questa rinnovazione del mondo farci rinnovare di costumi alla sua gloria e alla salute dell'anima.

Quando le risorse umane si rivelarono impotenti ad arrestare il funesto morbo, allora esplose più fervida, più sentita la fede: e le nostre chiese accolsero più pellegrinaggi in tutte le ore del giorno: anime invocanti l'ausilio dell'Altissimo. Le volte della nostra Cattedrale, adusa nei secoli a registrare il palpito non mai spento della religiosità del nostro popolo, echeggiarono di canti supplici, di gemme lamentezioni, di incessanti fervore preghiere...

Dal manoscritto del Can. Carraturo trascrivo la descrizione del fatto: « Se non che è qui da tacersi, che il suddetto Castello di Santo Adutore, fin dalla metà del detto secolo XVII, ha con felice vicenda cambiato oggetto. Non più servendo ad uso di guerra, ha da allora in poi servito ad uso di festa. Essendosi da quel tempo introdotto il pio costume, che ancor oggi si conserva, di portarsi in ogni anno il Venerabile sulla sera dell'Ottava del Corpus Domini con solenne, e divota Processione dalla vicina Parrocchiale Chiesa dell'Annunziata, fin sulla Cappella di detto Castello, per unirsi feliciter di lussu colli Benedizione del medesimo tutta la sottoposta Città e suo Territorio, che gli fa ampio, e vasto teatro all'intorno, egli è in tale occasione, che tutti i già divisi avanzi della sua mura, torri, e bastioni non solo si vedgono vagamente il-

re...

Narra una pia tradizione che dopo quella funesta pestilenza i Parraci dell'Annunziata, dovendo fare la rituale processione del Corpus Domini deliberarono di portare il Santissimo Sacramento, in devoto corteo, sul Monte Castello, per benedire di lussu la Città sottostante e scongiurare il ritorno del pericoloso flagello. Di qui ebbe origine, nel 1657, la famosa « festa di Castello », entrata ormai nel folklore della tradizione e della storia della nostra Città.

Quando le risorse umane si rivelarono impotenti ad arrestare il funesto morbo, allora esplose più fervida, più sentita la fede: e le nostre chiese accolsero più pellegrinaggi in tutte le ore del giorno: anime invocanti l'ausilio dell'Altissimo. Le volte della nostra Cattedrale, adusa nei secoli a registrare il palpito non mai spento della religiosità del nostro popolo, echeggiarono di canti supplici, di gemme lamentezioni, di incessanti fervore preghiere...

Dal manoscritto del Can. Carraturo trascrivo la descrizione del fatto: « Se non che è qui da tacersi, che il suddetto Castello di Santo Adutore, fin dalla metà del detto secolo XVII, ha con felice vicenda cambiato oggetto. Non più servendo ad uso di guerra, ha da allora in poi servito ad uso di festa. Essendosi da quel tempo introdotto il pio costume, che ancor oggi si conserva, di portarsi in ogni anno il Venerabile sulla sera dell'Ottava del Corpus Domini con solenne, e divota Processione dalla vicina Parrocchiale Chiesa dell'Annunziata, fin sulla Cappella di detto Castello, per unirsi feliciter di lussu colli Benedizione del medesimo tutta la sottoposta Città e suo Territorio, che gli fa ampio, e vasto teatro all'intorno, egli è in tale occasione, che tutti i già divisi avanzi della sua mura, torri, e bastioni non solo si vedgono vagamente il-



Alabardieri (Sagra del 1958)

luminati, e ripieni di più centinaia di persone, che con grossi archibugi a mano (volgarmente chiamati Pistoni), e con regolari, ed incessanti scariche di più ore, prevengono, e sussesguono l'incendio delle molte, e vaghe macchine di fuochi artificiali, che vi si erigono: ma venendo altresì corrisposti nel tempo stesso dalla generale illuminazione della Città, e dei circostanti Casoli, e da altri spari, e fuochi di gioia delle vicine, e lontane contrade, che tutte gustano insieme, ed entrano a parte del giuoco, e religioso spettacolo; rendono questa Festa veramente unica nel suo genere, e giustificano appieno i favori, che ha meritato dalla pietà del Sovrano medesimo, gl'incrementi, che dalla divozione del Pubblico ha ricevuto in questi ultimi tempi, ed il plauso che riscuote dai numerosi forestieri, che vi concorrono ».

La festa di Castello per la sua indole caratteristica e per l'entusiasmo che destava nei Cavali e nei forestieri, fedelissimi ospiti, meritò particolari riguardi in tempi di decadenza religiosa, di apprensioni politiche e di organismi sociali. Nel 1773 un Decreto Sovrano proibiva le processioni serotine nel Regno, nei giorni di festa.

La festa di Castello venne allora soppressa.

Il popolo tutto ne restò amareggiato. Non ci furono rivolte chiassose e turbolente, ma proteste verbali.

I Signori dell'Annunziata, fedeli conservatori della tradizionale processione, interposero la mediazione del Principe della Riccia presso il Re. L'augusto Sovrano, fatto edotto della suggestività della festa e dei sentimenti dei cavali, con due successivi decreti, l'uno del 14 maggio e l'altro del 14 giugno 1774, consentiva la processione Eucaristica della festa di Castello in Cava.

Grande fu la soddisfazione del nostro popolo che manifestò pubblicamente la propria riconoscenza al Sovrano.

Così la celebrazione della festa religiosa continuò nei secoli nella devozione dei fedeli, tra l'armonia dei canti, nel fascino dei sacri riti, tra gli spari dei pistoni, il rimbombare dei mortaretti che allietavano la sagra cittadina.

Attilio della Porta



Squadra Senatore

LUIGI VITALE

Arredamenti per negozi e supermercati

Assistenza tecnica

Esposizione :

Via XXV Luglio (pal. Lazzarini e Pisapia)

CAVA DE' TIRRENI

VINCENZO BENIGNO

MARMI E BRONZI

Laboratorio : Via XXV Luglio, 170 - Tel. 842808

Esposizione : Corso Mazzini, 134 - Tel. 842503

» Borgo Scacciaventi, 54

CAVA DE' TIRRENI

RI. GO.

RICOSTRUZIONE GOMME

di Luigi Salsano

Stabilimento : Via XXV Luglio - Tel. 844871

CAVA DE' TIRRENI

Ditta DONATO VIRNO

Antica Fabbrica Candele di cera

Steariche e Lumini

Stabilimento: Via XXV Luglio, 46/D - Tel. 841771

CAVA DE' TIRRENI

ANTONIO AVAGLIANO

Materiali Edili - Sanitari e Rubinetteria

Piastrelle - Pavimenti - Gress

Mattoni da Cortina e rivestimenti in genere

Via P. Atenolfi, 76 - Tel. (089) 841815 - 843200

CAVA DE' TIRRENI

I. T. M.

IMPIANTI TERMICI MANUTENZIONI

Riscaldamento

Condizionamento

Ventilazione

Via Vitt. Veneto, 53/55 - Tel. (089) 844682

CAVA DE' TIRRENI

Studio Commerciale DELAZORA

Consulenza fiscale
sociale ed aziendale
Contabilità meccanizzata

Centro IVA

Via Biblioteca Avallone
Telefono 841360
CAVA DE' TIRRENI

Concessionario unico

GUIDO ADINOLFI

Via A. Sorrentino, 9
CAVA DE' TIRRENI



Rinascita del Folklore e della Cultura Cavese

di Anna Maria Armenante Morgera

«Il folklore è uscito dal ghetto» (Lombardi - Satriani). Anche Cava vive il suo momento di revival popolare!

Merito di aver richiamato l'attenzione del pubblico, soprattutto giovani, sul patrimonio folklorico cavese è della discolta compagnia dei Cantori popolari cavaresi (Gaetano Lupi, Vincenzo Pagano, Umberto Realfonso, Antonio Di Mauro), che sulla scia di Roberto de Simone, per primi intrapresero a Cava la ricerca sistematica e l'esecuzione del canto popolare.

Sciogliendosi la compagnia «cavajola» lasciò una preziosa eredità di testimonianze, documenti e soprattutto di entusiasmo che, sebbene in ritardo, comincia a

dare i suoi frutti. Raccolta da altri gruppi infatti, l'eredità dei cantori sta riportando Cava al centro della vita socio-culturale della Provincia e a vivere il suo momento di rinascita popolare.

Ma non solo il folklore cavese «esce dal ghetto», tutta la storia di Cava, finalmente, (è proprio il caso di dirlo) è oggetto di un intenso fervore di studi. Ciò che, tuttavia, lascia perplessi è che l'iniziativa non nasce tanto ad opera dei cavaresi, ma viene da Salerno (quella stessa che si diverte tanto alle nostre spalle quando Vincenzo Braca ci satirizzava) presso la cui Università, già da anni si propongono e discutono tesi di laurea sul Principato

Citra e Cava, l'ultima, per fare un esempio, è quella della collega Anne Rita Di Mauro sulla «Teatralità del folklore cavese».

Lasciare che tanto lavoro rimanga sconosciuto e vada perduto è sembrato a noi ed ai «Cavoti» un vero peccato per cui ci siamo fatti promotori presso il Comitato per i festeggiamenti di Monte Castello di una iniziativa tanto ardua quanto felice: l'istituzione di un centro di ricerca e studi cavaresi dove far convergere gli interessi di quanti hanno a cuore la rinascita culturale del nostro Paese.

Come primo impegno abbiamo, sotto la guida del Dott. Liberti e dei più attivi membri del consiglio direttivo del Comitato stesso, rac-

colto parte degli studi di cui dicevamo, quindi curata la realizzazione scenica della Farsa Cavajola, prevedendo per il futuro una serie di pubblicazioni e di incontri-dibattito.

Attraverso il centro già formalmente costituito, tanto il Comitato quanto i Cavoti si propongono di riunire in un unico complesso tutti i gruppi folkloristici cavaresi e allargare portando proprio da essi la ricerca e la diffusione della cultura di cui è ricchissima Cava; ovvero di non limitare alle sole occasioni della festa del Castello e della Madonna dell'Olimo gli incontri tra realtà storica e tradizione popolare.

A. M. Armenante Morgera



Sfilata al campo sportivo (1973)

Tramonto dal Castello

di ATTILIO DELLA PORTA

Sono salito al Castello nell'ora che rassomiglia ad un bacio di pace.

Il cielo di un azzurro profondo va leggermente sfumando all'orizzonte in una sciappa di rose.

Il sole s'inchina al tramonto, avvolgendosi nella maestà della sua porpora, con lunghi raggi, che circondano le turelle dei Santi e i nimboli delle bionde Madonne.

Gli uccelli, librati sulle ali, abbreviano il volo per tornare gorgheggiando al dolce nido.

Dalle case si eleva la spirata di fumo quasi tacito invito che alle gioie del focolare domestico richiama i lontani.

Nell'aria, ove si stemperano e vaporano tutte le distinte e indelicate fragranze della pineta e della campagna circostante, passa la brezza vespertina, scolorando con un brivido le chiome degli alberi, che l'uniscono il fruscio delle frondi al vago sussurro della natura, che affretta i suoi palpiti prima di assopirsi nel silenzio della notte imminente.

E' l'ora più delle memorie che induce all'anima un'arcata voluttà di pianto nell'angosciosa amarezza del passato perduto per sempre e nel tormentoso desiderio d'una felicità sognata che non giunge mai.

E' l'ora mesta in cui gli occhi s'imperiano di lacrime, mentre lo spirito si accascia ed il cuore si frange in un dolore senza nome, invocando conforto...

E il conforto scende soavissimo nella misteriosa armonia delle campane delle plurisecolari chiese dell'Annunziata, di San Pietro, di Passiano, di Sant'Arcangelo, di Santa Lucia, di San Lorenzo, che squillano l'Ave Maria.

Dai borghi sparsi le campane in tanto si rincorrono coi loro gridi argentinelli chiamano al rezzo, alla quiete, al santo desco fiorito d'occhi di bombini: (1)

Lenti, solenni, quei rintocchi si spandono in ampie onde sonore nell'aere che imbruna, echeggiano ripercossi dal monte alla valle e seguono con tremolanti vibrazioni quassù... in alto... verso questo Castello, sacrario delle memorie cittadine.

Al suono benedetto si acquistano gli spiranti, si rasserenano i cuori, le fronti si curvano, le mani si giungono, la voce tumultuosa del mondo si tace nell'ombra della sera, e gli uomini aneliti di lavoro giornata di lavoro, di lotta e di colpa si esalano nella dolcissima preghiera d'un sospiro di fede: Ave, Maria!

Contemplando i villaggi

pollicromi e le case appollaiate attorno ai campanili, sventolanti nel sereno, mi esalto nella meditazione dell'Annunziata, sublime scena di grazia, scelta in ogni tempo dall'arte cristiana per la tipica raffigurazione dell'ideale, e mi tornano nella memoria il beato Angelico da Fiesole, il Perugino, il Moretto, il Donatello che su questo mistero hanno profuso le squisite delicatezze del sentimento e il fervore del misticismo.

Rievoco con intima gioia momenti letterari, storici, folcloristici assaporati e assimilati nelle mie meditazioni...

L'Annunziata, sospiro di celeste poesia e di virgineo profumo, ha ispirato sempre il genio credente:

San Pier Damiani, Sant'Anselmo di Lucca, San Bernardo, San Tommaso d'Aquino, Giovanni Savonarola ne compongono ascetiche parafasi e devote meditazioni; il Cherubini, il Mercadante, il Donizetti, Gounod e Verdi, le dispongono una musica, che si direbbe rapita al Paradiso;

Novallis di Hardeberg, Erasmo Klopstock, Goethe, Chateaubriand, Arrigo Boito, traducono in rima ed in prosa il mistero dell'Annunziata, di cui Dante ingemmi la sua immortale epopea, traendone l'ineffabile melancolia dei celebri versi irrorati di tenera lacrime:

Era già l'ora che volte il

dislio

Al naviganti e intenerisce il

core

Lo di ch'han detto al dolci

amici addio,

e che lo novo peregrin d'a-

more

Punge, se ode di squilla di

lontano

Cha paia il giorno plonger

[che si muore!] (2)

Un grande poeta straniero, Von Lepel, scrive l'Ave Maria sul Garigliano, e Lord Giorgio Byron, lo spirito vagante ed irrequieto che va migrando per l'Italia in cerca di pace, malce la fiamma della sua passione nella sovrana dolcezza del tramonto, invocando la Vergine con un pudico fior di preghiera germogliato fra le deliranti ebbrezze delle facili colpe:

Ave Maria! più dolce ora

(non segna)

Il giorno, né te, Donna,

[più degna!]

Ave Maria! Sia la bell'ora

[e il loco]

Benedetto, dov'io si spavento

(il molo)

Senso proval, che inonda a

[poco a poco]

Terra e ciel, mentre da lon-

[tan s'estolle]

Un suon di squilla e della

[sento il fisco]

Inno si spande dalla valle

[al colle:]

Calma e tinta di rose è l'

[atmosfera.]

Mormora il bosco in suono

[di preghiera.]

Ave Maria! più dolce ora

[è adesso,]

Più soave e più tenero l'al-

[fetto,]

Ave Maria! possa or a Te e

[allo stesso]

Tuo figlio il trido nostro

[esser più accetto,]

Ave Maria! nell'occhio tuo

[dimesso]

Quanto raggio di ciel splen-

[de ristretto!]

All'ora della Donna elet-

tura purifica la sua cetra pro-

fanza anche il Carducci, e

canta:

Ave Maria! Quando su l'au-

[re corre]

L'umil saluto, i piccioli mor-

[ta!]

Scovano il capo, curvan la

Spiriti forse che furon, che

[sono]

E che saranno?

Un oblio leno de la fallosa

Vita, un pensoso sospirar

[quiete,]

Un' soave voluttà di plan-

[to]

L'animo invade.

Taccon le fiere e gli uomini

[e le cose,]

Rosao il tramonto ne l'az-

[zuro sfuma,

Mormoran gli alti vertici an-

[degglanti]

[fronte]

Dante ed Arnoldo.

Una di flauti lenta melodia

[e il cielo:]

Ave Maria!

Possa invisibil far la terra

Or ritorno al mio lavoro.

dà un arriverdaci allo storico Castello e ridiscendo nella valle: nel cuore porterò sempre l'incanto e la poesia di questa visione di fede e di amore, di tristezza e di malinconia.

Una rossa tristezza vi colora quando di sera, simile ad un fiore

che marcisce, la grande luce si va sfacendo e muore. (3)

Attilio della Porta

(1) Pascoli: Romagna.

(2) Dante: Purgatorio, canto VIII.

(3) Cardarelli: Liguria.



Marinai di Raito (1968)

ALBERTO DE BONIS

GIOIELLERIA

CAVA de' TIRRENI

CASEIFICIO

ORAZIO CAMPEGLIA

Via XXV Luglio — CAVA DE' TIRRENI

digitalizzazione di Paolo di Mauro

IL CASTELLO NEI «CANTI»

di Marco Galdi

Ricordiamo Emilio Risi, che non è più tra noi, riproponendo all'attenzione dei covesi uno scritto dello storico, dell'umanista, dell'educatore.

Cava è tutta una conca meravigliosa di verde. Dalla terrazza merlata del vetusto Castello di Sant'Adolfo, guardando verso il lato occidentale, l'occhio spazia libero tra ripiani e terrazze, appollaiati ai margini di selve e boschetti, sino alle ultime propaggini delle colline digradanti verso l'agro nucerino; sul lato opposto il brivido del Tirreno sonante, che si vede e non si vede, largo del suo rifiuto salutare e non più popolato di feste barbaresche, allarmanti le sciolte vigili che, da San Pietro a Sipi e dai bastioni turchi del Castello, buccinavano l'allarme sull'ubere convallia.

Di fronte, picchi aerei e torie, misti a campicelli apertici tutt'intorno a Monte Crocille («O Crux, prossidum, spes et tutissima, solve!» cantò il nostro Marco Galdi), sventante col sole occidente, quasi immane l'arreda delle Badie Benedettine, dimora di santi e di asceti e foro di luce inesinguibile.

Strapompante sul mare, il mascello del Saturnino, quel San Liberatore tanto caro a salernitani e covesi che dolcemente si inarca nella sempre verde Valle di Manfredi.

Intente, balze, poggi, giogiale, scenario da giardini di Klincks, scenario immenso che completa la valle della gens mitilia.

Davunque casette civettuose, dimore di contadini laboriosi, e ville e villette spesso acciagliate da una flora addirittura tropicale (Villa Margheri - ora Villa Capano - Villa Ricciardi - Villa Maria - Villa Cardinale - Villa Rende - Villa Ferraro - Villa Scaramello - Villa Pepe - Grande Albergo «La Pineta»; ecc.). La corona interminabile delle nostre mille selve (quante volte in esse spiai la nascita della primavera...), quasi timidamente sussultanti in un soave plore cigneto, tra convalli emane e profonde, invita a modulare, se non una fiatale o una sirina, se non una «zampogna» e il verso incoluto, almeno ritornelli e occhievoli dell'eco lontana.

Verde incomparabile, verde dovunque: quel «verde Cava» universalmente noto e tanto caro a Roberto Bracci e a Salvatore Di Giacomo, a Palizzi e al Gigante, a D'Ovidio e a Torraca, a Gaetano Filangieri, a Francesco e a Marco Galdi, a Raffaele Baldi e a Giuseppe Trezza, a Mario Violante e a Valerio Canonico, a Vittorio Agnoro e a Giacomo Zanella, alla poetessa inglese Paulina Crahan e a Cleotide Margheri e, soprattutto, a Matteo Deia Corte, propaga della scienza epigrafica; verde tenero,

delizia e sollievo di quanti qui convengono per riposare nelle ore della canicola, e, molto più spesso, nella quiete lunare, così cara a chi ha bisogno di riconciliarsi con se stesso, e, più spesso, con le umane miserie...

In questa cornice incomparabile, anche quest'anno e sempre più con dovizia di mezzi, ricchezza di costumi e fastosa scenografia, la nostra festa tradizionale avrà il suo fastoso svolgimento.

Marco Galdi, il grande umanista coveso, successore di Carlo Pascoli all'Università di Pavia prima, di Enrico Cocchia all'Università di Napoli poi, morto a soli 56 anni, nel 1936, nei suoi «Canti della terra natia» intercalò quel gioiello di poesia che fu appunto sotto quale riportiamo solo la parte che riguarda il punto culminante dell'assalto alla fortezza e della strenua epica difesa... fino alla fine.

Federico De Filippis, che del concittadino fu più che amico, fratello, volgarizzò in prosa martellato il canto immortale.

«Che rimane del Castello se non il nome e il ricordo? Che della torre la quale scagliava i dardi sugli assalitori fuggenti da ogni parte? Resta tuttavia questo segno di cristiana fede, che rinfranca il popolo coveso e commuove i cuori... Quan do la primavera a poco a poco cede all'estate, e il sole, riscaldandosi, matura le messi, ecco, adorno di luce festosa, trionfa il Castello della mia terra natia. Vibrano allora le campane del Sacro Roccio, sventolano nell'aria i tricolori e di spari tutta si scuote ed echeggia la Valle Tirrena. Prima dell'alba ha inizio la bella festa, che poi dopo il meriggio assume un aspetto nuovo: una folla di

armati si raccoglie per sparare colpi sino a tarda sera. Sono queste le armi caratteristiche, che la gente ha battezzate col nome di **pistoni**. Prima si portano nel tempio, dove il sacerdote implora su di esse la benedizione celeste, poi la schiera s'incammina su per il colle, che in breve comincia a vibrare per il fragore degli spari. Siamo ormai al tramonto, salgono le tenebre, ed ecco un grido si spande per il colle: **«Vadano via le donne! Sal-**

gano su la vetta gli uomini!»

Tace allora in ogni angolo il **pistone**, solo qualche contadino brillo continua ancora a punteggiare di fiamme e di tuoni la notte. Viene finalmente l'ora tanto attesa da tutti, la quale accende di luminosa gioia i cuori: razzi multicolori scoccano in tutti i sensi l'aria, e il cielo si infiamma allo sfolgore delle girandole che si sciolgono in pioggia di stelle su l'azzurro.

Gratuito spettacolo! Salendo su per l'erta, il Signore

benedice la città gentiluessa, e come un padre distribuisce grazie a le anime che implorano perdono. Ora in calza violenta, lo scoppio dei mortaretti, solgono veloci nel cielo globi che si schiudono in immensi gigli variopinti, ed infine roseggia il Monte tutto fasciato di fuoco e di nebbia. Così in giochi e trastulli passa il memorabile giorno; ma poi il cuore nel silenzio sospira e piange commosso, augurandosi che per altri anni ancora torni a lui la cara festa consolatrice...»

Col poeta e col volgarizzatore anche noi attendiamo che tutte le batterie aspirognano furiosamente d'ogni lato il Castello, fino a che stratoncata ogni velleità di resistenza, l'immane incendio della vetta conquistata si risolva in un rogo nella notte stellata.

Emilio Risi

s. r. l. Tipografia Mitilia

Tel. 84.29.28

COMPLETA ATTREZZATURA PER QUALSIASI LAVORO

Legatoria - Registri e modulari per i Comuni e per le scuole di ogni ordine e grado.

Corso Umberto, 325 CAVA DE' TIRRENI

LA SAGRA DI MONTE CASTELLO
Direttore Responsabile
LUCIO BARONE
Tip. MITILIA - Cava
Tel. 842928
Edito dal Comitato
Permanente della
Sagra di Monte Castello

La Direzione della «Sagra di Monte Castello»

invita tutti i capisquadra dei gruppi folcloristici a

far pervenire più fotografie in bianco e nero da utiliz-

zare sul giornale il prossimo anno.

La «Fiesta» di Monte Castello: personaggi e ricordi

di GIORGIO LISI

C'è chi ha detto che le virtù dei popoli si misurano in rapporto alla loro capacità di «conservare» intatte le proprie tradizioni, che rappresentano l'ossatura della loro storia, la forza portante della loro spiritualità.

La «Sagra di Monte Castello» assume a Cava de' Tirreni tale privilegio. Non poteva non essere così. Si celebra da secoli. Assomma storia, leggende, miti, realtà e fantasia.

Una volta (i miei ricordi sono molto limitati nel tempo, mi dispiace davvero) la «Sagra» era semplicemente una «fiesta» popolare.

Intorno ai «trombonieri», questi strani fuellieri antichi, che, per certi versi, ci ricordano i «briganti» del diciottesimo secolo cui si erano aggiunti per iniziativa di «fanti» ordini di festività festaiola, «bersaglieri» e «garibaldini». Una mirabile «contaminazione storica», un imbroglia di storia e di leggenda, qualcosa

di ariostesco, degno di epopea.

Ora, cari lettori, sono intervenuti gli «storici» e i bersaglieri e i garibaldini sono scomparsi: al loro posto una «rivalutazione» storica dei fatti: quindi alabardieri, spagnoli o francesi non importa (melanconico ricordo della nostra secolare schiavitù straniera) e i cannoni cinquecenteschi e gli osannati «sbendieratori» di importazione oretina: un aggiornamento storico, valido, ma meno pittoresco e meno festaiolo.

Anche i personaggi, i protagonisti sono scomparsi: è la storia, la vita, il gioco ineluttabile della vita e della morte.

Ad altri tocca il privilegio di «tessere» la «storia» di questa inimitabile manifestazione popolare, con tutto quello che porta con sé di storia e di leggende e di mistificazioni amene e gradevoli. Non posso però nel breve giro di una nota nella giornalistica, non pos-

so dire, non ricordare alcuni personaggi, ancora vivi nella mia memoria e che, un giorno, non lontano, entreranno prepotenti nel giro dei miei rapporti umani.

C'è ancora qui, don Alfiero, al secolo Alfiero di Mauro, trionfante in carrozzella, con larga fascia tricolore al petto in un riempio di luci e di fumo di torce fumanti - ingresso trionfale in piazza Duomo e uno scroscio di plausi frementi di popolo - mai visto tanto popolo plaudente!

Ed innanzi alle torce, in doppia fila, Priscione, a cavallo d'un cavallo, bianco o nero, non ricordo, con fascia di gladioli rossi spumeggianti e poi il «Comitato» in piena gloria, con nastrino al petto - era una gloria mettere il nastrino, anzi una coccarda al petto... - e una immensa folla sotto l'antico portico, una festa, non ancora «sagra», di popolo, semplice, avido di spensierata allegria, non ancora in tristezza da «proble-

ROBERTO CARPENTIERI

Tel. (089) 841869 - 844736

CAVA DE' TIRRENI

Corso P. Amedeo, 107/9 - Tel. (089) 842252

HONDA - LAVERDA - PIAGGIO - GILERA

LANCIA - AUTO BIANCHI

ROULOTTES FIAT - NAUTICA

G. & O. DE PISAPIA

GAS AUTO

Via Starza - Tel. (089) 843636

CAVA DE' TIRRENI



mi diversi) o «contestazioni» intellettualistiche, che dir si voglia...

E botte botte a non finire sul sagrato del Duomo, un fumo denso ed acre come di guerra finta, uno scherzo! E poi la sfilata, non ancora intristita dal bum - bum - bum - tam - tam - tam - bum dei tamburi accompagnatori di poveri diavoli al patibolo... una sfilata, allegro, pensierata, non ancora ammassata da certi alabardieri cinquecenteschi «che non sanno portare il passo», lenti, solomonici solenni, come monumenti in cammino: c'era il reparto dei bersaglieri penniferi, svelti, agili, comandati dal sergente di ferro Pasquale «'o lattaro» (al secolo Gregorio Foscari), fermati all'altezza di S. Rocco; in attesa di spazio e poi l'attacco della tromba fatidica - epica, e via, a passo bersagliere, allenati con lunghi esercizi, là nel cortile del carcere, ove il brigadiere comandante, severissimo, li ha sottoposti a severissima disciplina, e uno scarroscio, incredibile, di piastri frementi: era il momento *clou* della manifestazione e poi ancora le squadre dei villaggi, Croce, S. Anna, S. Lucia ecc. ecc. fra gli altri: il gruppo garibaldino, creato da Vincenzo Senatore - ora poveretto è morto - e gli è successo il figlio, ma ora quei bravi, agili garibaldini non sono più eredi dell'eroe dei due mondi: sono diventati semplicemente «trombonieri» di Senatore il trionfatore, perché, a quei tempi, i garibaldini ancora non erano... natii Peccato!

Ma la storia vuole così e non ammette miscugli del genere!



Trombonieri in azione

Scompare anche l'attacco dei trombonieri al Castello, un attacco lento, insormontabile, chi di qua, chi di là, con il grido che s'udia per le convalli «abbascie e femmine», e poi l'assalto finale con gran festa di uomini e di fiamme... Poi don Alfiero il re, il trionfatore è morto; eravamo in pochi a seguirlo nell'ultima festa; dov'era la grande folla osannante?... Poi è venuto il comm. Raffaele Nobile, il

prof. Fedele Grieco, poi il dr. Liberti, il Lucabarba di sempre, ma non sul cavallo bianco e strepitante in piazza Duomo, avanti e indietro, un personaggio tra il sorriso plaudente di donna Gertrude (che nome classico!) e i fischi sibilanti degli omici buontemponi.

Poi son venuti gli storici (fra gli altri: Mimi Apicella, recentemente signatore di climidi senatoriali e gloriosamente crollato!) e tutta

questa «festa» paesana, ma vivace e nostalgica, si è trasformata in «Sagra», un nome presuntuoso, con tanti alabardieri cinquecenteschi, sbandieratori e cannoni... e tante altre cose che la rievocazione storica ha voluto... ma quel mondo semplice e chiassoso, senza pretese e con molte falsificazioni storiche bellissime e umane, è scomparso per sempre! Per sempre! Peccato!

Giorgio Lisi



I fuochi illuminano le notti della Sagra...

OMEGA

Auto - Moto - Nautica

Ditta PIETRO INFANTE

Renault - Kawasaki - Benelli - Cross Aspes

CAVA DE' TIRRENI

ME. DE. A.

METALLI DECORATI E AFFINI

CAVA DE' TIRRENI

LATTE MONTE CASTELLO

Via XXV Luglio - Tel. (089) 842568

CAVA DE' TIRRENI



Il programma delle manifestazioni

Mercoledì 30 Giugno — ore 21

Storica e suggestiva **Processione degli Appestati**, che, attraverso le vie cittadine, raggiungerà simbolicamente, le terrazze del Castello - **Lazzaretto** in Piazza S. Francesco e Piazza Duomo. Al termine, fiaccolata.

Giovedì 1 Luglio

Al mattino Sante Messe al Castello.

ore 16,30

Raduno dei Trombonieri e sfilata lungo le vie della città — Benedizione delle armi in Piazza Duomo, impartita da S. E. Arcivescovo Alfredo VOZZI — Spari di batterie in Piazza S. Francesco.

ore 22

Benedizione Eucaristica dal monte.

ore 22,30

Fuochi pirotecnici eseguiti dalla Pirotecnia « ZARAGOZANA » (Spagna).

Venerdì 2 Luglio — ore 21

Piazza S. Francesco - Il gruppo folkloristico cavese « I CAVOTI » presenta « **Paese Mio** ».

Sabato 3 Luglio — ore 21,30

Stadio Comunale - Rievocazione della storica battaglia di Sarno.

Domenica 4 Luglio — ore 18

Corteo storico lungo le vie della città.

ore 22,30

Grandioso spettacolo pirotecnico eseguito dalla Pirotecnia « ZARAGOZANA » (Spagna).

Carmine Russo

S. p. A.

CICCIANO

PASTA - FARINA - BISCOTTI